

Sylos Labini: sociologo e meridionalista

ALESSANDRO CAVALLI*

1. La sociologia come trasgressione o sconfinamento

Se in futuro a qualcuno venisse in mente di scrivere una storia della sociologia in Italia nella seconda metà del Novecento non dovrebbe dimenticare di dedicare un capitolo al pensiero sociologico di Sylos Labini. Non si contesta ovviamente la sua appartenenza disciplinare. Come economista, però, non fu solo eterodosso per il sospetto con cui guardava a quei colleghi che si esercitavano esclusivamente nella costruzione di modelli matematici, ma anche perché non esitava di fronte alla tentazione di inoltrarsi nei territori confinanti della storia e della sociologia. Non si stancava infatti di ricordare ai suoi colleghi economisti che uno dei padri fondatori della loro disciplina non aveva scritto soltanto intorno alla ricchezza delle nazioni, ma anche una *Teoria dei sentimenti morali* che oggi considereremmo un'opera tra la filosofia sociale e la sociologia, anche se è raro che i sociologi l'abbiano letta, ed erroneamente stentano a riconoscere Smith come un precursore.

Ma Sylos non era sociologo solo in omaggio al suo grande maestro scozzese. Lo era anche per almeno altre tre ragioni. La prima riguarda l'innegabile merito storico di aver aperto il capitolo sulle trasformazioni della struttura delle classi sociali in Italia, in un periodo in cui coloro che parlavano di classi lo facevano prevalentemente in chiave ideologica, oppure si limitavano alla critica filologica dei testi marxiani. Ben ricordo come l'uscita del *Saggio sulle classi sociali* nel 1974 fosse per la sociologia di quegli anni, attardata in dibattiti teorici spesso inconcludenti, una ventata di

* Università di Pavia; email: alessandro.cavalli@unipv.it. Testo dell'intervento tenuto al convegno "Paolo Sylos Labini e la politica delle riforme" organizzato da Economia civile con il patrocinio dell'Accademia Nazionale dei Lincei e della Società Italiana degli Economisti presso l'Università di Roma "La Sapienza" il 4 dicembre 2015.



aria fresca.¹ Partite da Smith, Ricardo e Marx – ammoniva Sylos – ma poi andate a prendere i dati delle statistiche storiche e dei censimenti per vedere concretamente come le classi sono cambiate nel tempo, man mano che è cambiata l'economia e la società. Vedrete allora come la classe contadina sia quasi scomparsa, la classe operaia si sia prima espansa e poi assottigliata, le vecchie classi medie degli artigiani e dei commercianti abbiano cambiato fisionomia, mentre i colletti bianchi ecc. È chiaro come, quando al centro dell'attenzione vi sono i cambiamenti macro indotti dallo sviluppo, sul tema delle classi l'economia classica si saldi e intrecci con l'analisi sociologica. Su questo punto torneremo in seguito.

La seconda ragione per considerare Sylos in quanto sociologo è la sua propensione metodologica per l'inchiesta sul campo: bisogna andare a guardare con i propri occhi, parlare con la gente, ascoltare i suoi racconti, sporcarsi le mani con la realtà. Era stato indotto a percorrere questa strada da Salvemini, al quale si riferisce continuamente come a uno dei suoi maestri. Il resoconto del viaggio-inchiesta in Campania, Puglia, Calabria, Basilicata e Sicilia compiuto negli anni Cinquanta, e che uscirà poi sulle pagine de *Il Ponte*, una rivista alla quale rimarrà per tanti anni fedele, è la testimonianza più chiara di questo suo gusto quasi antropologico per l'osservazione partecipata se non partecipante. Sylos non è un topo di biblioteca, né uno studioso solo da tavolino, anche se ovviamente si circondava di libri letti e scritti. Non esitava a 'sporcarsi le mani con la realtà', sentiva il bisogno di confrontare le categorie analitiche con l'osservazione empirica, onde evitare che il pensiero si incamminasse per percorsi troppo astratti. "[O]ccorre – scrive Sylos – andare a vedere le cose direttamente, senza pregiudizi e senza riguardi per nessuno, anche se poi le cose che si vedono sono in pieno contrasto col quadro che si sperava di vedere o che si era immaginato prima di andare a controllare di persona" (Sylos Labini, 2003, p. 340).

La terza ragione, infine, è il suo approccio da economista-sociologo alla questione del Mezzogiorno, ed è questo l'aspetto che

¹ Non bisogna dimenticare però qualche notevole eccezione, ad esempio Paci, 1972.

cercherò qui di approfondire. Il tema lo accompagna per tutta la vita: sia scientifica che intellettuale e civile,² nell'arco di più di mezzo secolo. In questo lungo periodo il Mezzogiorno è profondamente cambiato, smentendo alcune diagnosi che avevano visto nell'immobilismo della società meridionale la chiave per interpretarne l'arretratezza.³ Il paese che Sylos aveva visitato negli anni Cinquanta non c'è più, non c'è più soprattutto la miseria contadina e i rapporti semi-feudali nelle campagne, i redditi sono cresciuti rapidamente e gli standard di consumo si sono avvicinati a quelli delle regioni del Centro-Nord. Sylos segue le varie fasi delle politiche di sviluppo del Mezzogiorno, dalla riforma agraria agli interventi infrastrutturali della Cassa, all'impianto di grandi industrie, ai tentativi di riprodurre l'esperienza dei distretti, alle politiche degli incentivi. Una successione di speranze, illusioni e delusioni, perché se è vero che nel corso dei settant'anni che ci separano dalla fine della guerra il Mezzogiorno è cambiato, qualcosa è rimasto costante: il divario con il resto del paese. Anzi, quando tutto il paese è cresciuto, il Mezzogiorno è cresciuto anche di più, ma quando la crescita si è rallentata, il rallentamento è stato più forte al Sud e quando è arrivata la crisi, questa ha colpito più pesantemente le regioni meridionali. Alla fin fine il divario, con varie oscillazioni, è rimasto stabile.

Il Mezzogiorno però è tutt'altro che un'area omogenea. Sylos si interroga sulle cause delle differenze tra Abruzzo, Basilicata e Puglia, da un lato, e Campania, Sicilia e Calabria dall'altro, nonché tra la Sicilia orientale e la Sicilia occidentale. Nel tentativo di trovare delle spiegazioni plausibili ricorre immancabilmente a fattori storici, sociali e culturali, a fattori quindi che rimandano a un'analisi sociologica. Prendiamo proprio il caso della Sicilia, oggetto di uno

² Sylos Labini, 2003. L'edizione degli scritti meridionalisti di Sylos è preceduta da una pregevole Introduzione di Giuliana Arena che mi consente di evitare un'esposizione complessiva del pensiero del nostro autore sul tema della questione meridionale.

³ Per fare solo un esempio, in un saggio del 1965 un grande studioso tedesco come Lepsius aveva centrato la sua analisi del Mezzogiorno sul concetto di "immobilismo". Vedi Lepsius, 1965.

studio condotto negli anni Cinquanta da una équipe di studenti e ricercatori, tra i quali anche alcuni sociologi, che Sylos organizza nel periodo in cui insegna nell'università di Catania. Per spiegare come mai le due parti, occidentale e orientale, sembrano appartenere a due mondi diversi, Sylos richiama sia le radici storiche (la sopravvivenza di residui di feudalità a occidente, che invece erano stati largamente superati a oriente), sia la connessa diversità delle forme di agricoltura (la grande azienda monocolturale a occidente, che richiede una forza lavoro che alterna fasi di frenetica attività e lunghi periodi di ozio, e la piccola-media azienda con produzioni diversificate multi-colturali, che impiega in modo continuativo agricoltori prevalentemente indipendenti a oriente), sia la presenza strutturale in un caso e sporadica nell'altro di organizzazioni di stampo mafioso. La spiegazione risulta quindi da un intreccio di fattori economici e fattori sociali, il tutto visto in una prospettiva storica che sottolinea la natura processuale dei rapporti tra i diversi fattori.

2. Sviluppo economico e sviluppo civile

Dove l'intreccio tra economia e sociologia appare in tutta la sua pregnanza è nell'analisi del rapporto tra sviluppo economico e sviluppo civile. Sylos è convinto che le due dimensioni dello sviluppo siano profondamente legate tra loro, in un rapporto che è tuttavia anche di reciproca parziale indipendenza.

“Finora il problema del Mezzogiorno è stato visto soprattutto come problema economico – un problema di investimenti, pubblici e privati, e un problema di crescita produttiva. Dobbiamo, io credo, modificare in profondità tale punto di vista. Conviene avviare un'indagine interdisciplinare sugli aspetti essenziali delle istituzioni che condizionano lo sviluppo civile, a cominciare dalla scuola, dalla giustizia e dalla sanità, [... tenendo presente che] il problema critico, che condiziona tutti gli altri, è il funzionamento della pubblica amministrazione” (Sylos Labini, 2003, p. 320).

Le due dimensioni vanno tendenzialmente insieme. Lo sviluppo economico favorisce lo sviluppo civile nel senso che ne è un presupposto (è difficile parlare di 'civiltà' quando gran parte della gente conduce una vita grama nella povertà). Ma è vero anche che lo sviluppo economico trova seri ostacoli quando non può fondarsi su una forza lavoro sufficientemente sana e istruita, su una ragionevole aspettativa che i contratti verranno regolarmente onorati, su uno Stato capace di regolare pacificamente i conflitti e di promuovere l'interesse comune. Si trovano tuttavia anche casi storici in cui le due dimensioni si scostano l'una dall'altra: paesi ricchi e sviluppati ma arretrati sul piano dello sviluppo civile (ad esempio, certi paesi del Golfo Persico) e paesi civilmente avanzati ma incapaci di svilupparsi (ad esempio, la Germania orientale ai tempi della DDR). Per districare questi nodi si pongono evidentemente non semplici problemi di definizione concettuale, ai quali sono legati problemi di misurazione quando si passa all'analisi empirica. Il concetto e gli indicatori di sviluppo economico sono relativamente poco controversi: le misure del reddito, degli investimenti e dei consumi, dell'occupazione e della disoccupazione. Ma il concetto di sviluppo civile è assai meno univoco e questo si riflette sulla scelta degli indicatori.

Quando Sylos, per il Mezzogiorno, parla di sviluppo civile si riferisce frequentemente alla dotazione di scuole, di ospedali e alle condizioni abitative. In un passaggio chiave dedicato a questo argomento (ivi, pp. 282-291) sostiene che mentre il divario con le regioni del Nord in termini di sviluppo economico è restato pressoché invariato, il divario sociale misurato dalla spesa per la scuola, la sanità e dal miglioramento delle abitazioni, si è sensibilmente ridotto per effetto essenzialmente degli effetti redistributivi del prelievo fiscale e della spesa pubblica. Adottare i dati della spesa pubblica per istruzione e sanità come indicatori di sviluppo civile può essere però assai fuorviante, e Sylos, ne è consapevole. La spesa pubblica per l'istruzione può anche essere distribuita in modo sufficientemente uniforme su tutto il territorio, bisognerebbe però valutare i livelli di istruzione raggiunti e la sua

qualità. Analogamente, per la sanità non basta calcolare il numero di posti letto per 1000 abitanti, ma anche la qualità del servizio (ad esempio, i tempi di attesa, la propensione ad accedere ai servizi di altre regioni, ovvero alle strutture private, ecc.). Per poter disporre di indicatori adeguati sarebbe necessario sottoporre regolarmente a valutazione i servizi pubblici, e qui Sylos tocca il punto delicato delle inefficienze della PA. In un certo senso i suggerimenti in tema di indicatori dello sviluppo anticipano il dibattito che si svilupperà a partire dagli anni sull'Indice di Sviluppo Umano che, sulla spinta autorevole di Amartya Sen, si è ormai affermato per le comparazioni tra paesi a livello mondiale.

Tuttavia, quando Sylos parla di sviluppo civile ha in mente qualcosa di più e qualcosa di diverso, qualcosa che è sempre più difficile cogliere concettualmente e misurare empiricamente. Sylos non appartiene a quella schiera di economisti per i quali ciò che non si può, o non si riesce a misurare è come se non esistesse. Quando afferma che "le difficoltà per combattere l'arretratezza economica sono certamente gravi, ma ben più gravi sono quelle che si debbono affrontare per combattere l'arretratezza civile", oppure quando sostiene poco dopo che "troppi sforzi sono stati concentrati sullo sviluppo economico, ma il problema numero uno del Mezzogiorno è quello dello sviluppo civile" (pp. 354-355), si riferisce palesemente a una dimensione 'morale' dello sviluppo. Morale non in senso normativo, ma positivo, come una variabile che può essere del tutto assente, oppure presente ma debole, abbastanza debole, abbastanza forte o forte. Questa dimensione non è colta tanto in vista della spiegazione del comportamento individuale, ma come una risorsa a disposizione della collettività, come 'capitale sociale', al servizio dello sviluppo di tutti. In altre parole, non è una risorsa a disposizione degli individui, ma è depositata nel tipo di relazioni che legano gli individui tra loro. Già Albert Hirschman, un autore notoriamente non lontano dall'orizzonte teorico e intellettuale di Sylos Labini, aveva

suggerito ai suoi colleghi economisti la necessità di non trascurare la dimensione “morale” dello sviluppo.⁴

3. Tradizione civica e sviluppo civile

Si pone qui un problema classico della ricerca sociale: come misurare una quantità che non può essere osservata? La cassetta degli attrezzi dello scienziato sociale suggerisce di utilizzare una (o più) variabile *proxy*, cioè una variabile che si ipotizza strettamente collegata alla variabile non osservabile. Non è certo il caso che porta Sylos a cercare (e a trovare) una risposta, ancorché parziale, al suo problema nella ricerca che Robert Putnam aveva condotto sulle tradizioni civiche nelle regioni italiane.⁵ In realtà, la ricerca di Putnam è solo una tappa, peraltro importante, di un percorso di ricerca che ha avuto come protagonisti antropologi, politologi e sociologi americani a partire da quelli che erano sbarcati in Sicilia nel 1942 insieme alle truppe alleate. Al centro di questo filone non c'è il rapporto tra sviluppo economico e sviluppo civile, quanto piuttosto il tema di quale ‘cultura civica’ favorisca o ostacoli il consolidamento della democrazia.⁶ Si tratta comunque di qualcosa di molto simile a quella dimensione morale dello sviluppo civile che Sylos Labini va cercando e che non può essere spiegata dalla teoria neoclassica che parte dall'*homo oeconomicus* e dalle sue funzioni di utilità, della quale peraltro Sylos è sempre stato critico. Anzi, i risultati ottenuti da Putnam forniscono una conferma empirica delle ipotesi e delle conclusioni alle quali era arrivato autonomamente seguendo il suo ‘fiuto sociologico’, e cioè che il bene pubblico della cultura civica è distribuito in modo ineguale nelle diverse regioni, è carente nel Mezzogiorno e, in particolare, proprio nelle regioni che Sylos aveva

⁴ Hirschman, 1987, in particolare pp. 126-127.

⁵ Putnam, 1993. Per una critica alla ricerca di Putnam si veda Mutti, 1994, pp. 109-119.

⁶ Gli autori più noti appartenenti a questo filone sono Edward Banfield, Gabriel Almond e Sidney Verba, ai quali aggiungerei Sidney Tarrow e i coniugi Schneider, ma la lista è assai più lunga.

identificato come particolarmente problematiche e cioè Campania, Calabria e Sicilia.

Anche Putnam si scontra con il problema degli indicatori. Non potendo ricorrere a dati di indagini campionarie (troppo costose e non sempre affidabili), Putnam sceglie quattro indicatori (o variabili *proxy*, come le abbiamo chiamate prima) che si possono ricavare sulla base di informazioni facilmente reperibili su base regionale: l'incidenza dell'uso del voto di preferenza, l'affluenza alle urne in occasione dei voti referendari, la lettura dei giornali quotidiani e la diffusione dell'associazionismo sportivo e culturale. La scelta degli indicatori operata da Putnam non è ovviamente esente da critiche, ma gli appunti che Sylos muove a Putnam non sono di carattere metodologico. Putnam fa risalire molto indietro nella storia la spaccatura Nord-Sud riscontrata dall'analisi dei dati, vale a dire al mancato o distorto sviluppo nel Sud del fenomeno urbano e dell'esperienza dei liberi comuni nel Medioevo. Sylos concorda in larga misura con l'analisi di Putnam, anche se gli rimprovera di non conoscere (o perlomeno di non citare) Cattaneo e Croce, che già avevano avanzato l'ipotesi che i re normanni prima e quelli svevi poi avessero avuto la responsabilità di aver soffocato la vita e l'autonomia delle città, in particolare delle città marinare (Napoli e Amalfi), impedendo lo sviluppo di un ceto mercantile borghese. E che dire della responsabilità degli spagnoli che favorirono l'urbanizzazione di un'enorme massa di plebaglia a Napoli, "i lazzaroni", che risultò decisiva per bloccare la disgregazione del sistema del latifondo di tipo feudale, o la responsabilità dell'ammiraglio Nelson che nel 1799 restituì il potere al re Ferdinando di Borbone ponendo fine alla Repubblica napoletana? Ma ciò che di Putnam Sylos non può accettare è un'interpretazione che, attribuendo i mali attuali a un passato lontano, finisce per indurre un atteggiamento fatalistico di rassegnazione, come se non ci fosse ormai più nulla da fare, perché la storia si può riscriverla ma non cambiarla.

Altre indagini empiriche hanno prodotto, sulla scia di Putnam, ulteriori conferme della spaccatura Nord-Sud che taglia in due il

paese in tema di 'cultura civica'. Di particolare interesse è l'indagine condotta da Roberto Cartocci⁷ perché introduce due significative innovazioni: raccoglie i dati su scala provinciale e quindi consente un'analisi molto più fine e dettagliata della geografia di quello che egli chiama capitale sociale, modifica rispetto a Putnam il set di variabili in base al quale costruire l'indice sintetico, aggiungendo la variabile della donazione di sangue che, dal famoso studio di Titmuss⁸ in poi, è considerata una *proxy* particolarmente efficace dei sentimenti di *civicness* in quanto segnala un comportamento primariamente altruistico, non rivolto a un individuo specifico, ma al bene comune.⁹ La spaccatura Nord-Sud resta nettissima, ma con qualche curiosa sorpresa: Matera, Sassari e Cagliari si collocano allo stesso livello di Milano, Pavia e Brescia, un gradino più in basso troviamo Vercelli, Varese e Sondrio insieme a Oristano, Nuoro, Ragusa, Palermo, Brindisi e Lecce; non si conferma la distanza tra Sicilia occidentale e orientale, salvo che per Ragusa. Si può forse sospettare, anzi è ormai assodato, che la carenza di spirito civico stia incominciando a penetrare nel tessuto poroso di alcune zone del Centro-Nord del paese. Sappiamo che ciò sta avvenendo anche per l'organizzazione mafiosa.¹⁰ Per poterlo affermare ci vorrebbero altre ricerche come quella di Cartocci, capaci di coprire anche la fase attuale, ma purtroppo nel decennio più recente la ricerca latita su questi temi.

In definitiva, la ricerca socio-politologica, sia quella alla quale ha avuto accesso, sia quella posteriore, confermano che Sylos Labini non si è sbagliato a denunciare la debolezza dello sviluppo civile del Mezzogiorno. È vero che molti, senza pretendere di essere sociologi, affermerebbero la stessa cosa. Ma poterlo dire sulla base di dati sufficientemente consolidati fa la differenza, soprattutto per chi è

⁷ Cartocci, 2007, in particolare pp. 97 ss.

⁸ Titmuss, 1970.

⁹ Un collega, che ringrazio, mi ha suggerito cautela nell'interpretazione dei dati sui donatori di sangue perché possono essere influenzati dalla diffusione non omogenea territorialmente dell'anemia mediterranea. Giro il problema agli esperti.

¹⁰ Sciarrone, 2014.

abituato a mettere in dubbio le convinzioni di senso comune, e Sylos sicuramente appartiene a questa categoria.

Una volta accertata la carenza di cultura civica in ampie zone del Mezzogiorno, l'impegno civile di un intellettuale di questa razza non può sottrarsi al compito di porsi l'interrogativo del "che fare?" e Sylos non è certo tipo da evitare questa domanda. Ecco alcune delle domande utilizzando le sue stesse parole. Come si fa a rompere la "spirale della sfiducia, dello scetticismo e della rassegnazione" (Sylos Labini, 2003, p. 232)? Come "sradicare la corruzione e il sistema delle tangenti" (ivi, p. 297)? Come ridurre la "disoccupazione che rappresenta più un problema civile che economico", in quanto costituisce una forma di "mortificazione civile" (p. 316)? come abbattere "l'inquinamento politico e mafioso della pubblica amministrazione", come ridurre "gli sprechi, il parassitismo e la corruzione" (p. 333)? Si tratta di domande squisitamente politiche, alle quali la risposta non può essere data soltanto facendo ricorso al repertorio della politica economica e dell'economia dello sviluppo. Sylos è convinto che la cassetta degli attrezzi dell'economista non sia sufficiente.

4. Dualismo e classi sociali nel Mezzogiorno

La storia aiuta a capire la genesi del dualismo ma anche la sua riproduzione, ovvero perché nei vari passaggi della storia del Mezzogiorno non si sia interrotto, anzi, per diversi aspetti, si sia approfondito. Senza risalire, come fa Putnam, al remoto Medioevo, è certo che l'unità nazionale non sia stata una 'grande occasione' per unificare ciò che era stato per tanti secoli diviso. Sylos non sposa la tesi, sostenuta da autorevoli storici, che a quel tempo non ci fosse divario tra il Nord transalpino e ampie fasce del Sud.¹¹ Il divario c'era

¹¹ Si veda ad esempio Malanima, Ostuni, 2013; Daniele, Malanima, 2011; Felice, 2013. Lupo, 2015 ha recentemente sostenuto la tesi che è meglio abbandonare la categoria del dualismo per indicare il rapporto Nord-Sud in Italia. Io ritengo che essa non abbia esaurito la sua utilità, se non altro al fine di richiamare le responsabilità

eccome, ma in seguito si è allargato, sia per ragioni puramente militari (i confini da difendere erano sulle Alpi piuttosto che sul mare), sia per effetto della politica doganale che premiò le attività industriali settentrionali e penalizzò l'agricoltura meridionale. L'unificazione dei mercati non crea di per sé unificazione dei territori coinvolti nel processo, anzi al contrario può, anche se non necessariamente deve, produrre l'effetto contrario. Sylos, ad esempio, sostiene gli effetti virtuosi di un'integrazione verticale tra agricoltura specializzata e industria di trasformazione dei prodotti agricoli. Se tuttavia la prima è localizzata nel Mezzogiorno e la seconda al Nord, gli effetti invece che virtuosi rischiano di diventare perversi, cioè di spostare la bilancia a favore degli interessi di un territorio rispetto a un altro. Esattamente quello che è successo nei decenni post-unitari, e che è continuato in forme e intensità diverse fino al secondo dopo guerra. Sylos non usa esplicitamente la categoria del dualismo,¹² ma l'assenza del termine non vuol dire che non abbia ben presenti i meccanismi che generano e tendono a perpetuare una condizione di squilibrio territoriale all'interno di un medesimo Stato. Non ci sono paesi in Europa dove il divario tra aree 'forti' e aree 'deboli' assuma le caratteristiche di una spaccatura così netta come in Italia. Solo una volontà politica determinata e capace di imporsi agli interessi che tendono a perpetuare lo squilibrio è in grado di modificare questi meccanismi perversi. Ciò è avvenuto nella

delle classi dirigenti nazionali, sia meridionali che settentrionali. Sul tema mi sembra da accogliere la posizione sostenuta da Felice, 2013.

¹² Il concetto di "dualismo" ha origine nelle analisi del mercato del lavoro che distinguono tra un "mercato primario" (con una quota 'forte' di occupazione stabile, prevalentemente maschile) e un "mercato secondario" (con una quota 'debole' di occupazione meno stabile, prevalentemente femminile, giovanile o anziana). In seguito il concetto è stato esteso per distinguere un settore tradizionale da un settore moderno dell'economia. È piuttosto curioso che alcuni economisti e sociologi parlino di dualismo tra settore tradizionale e settore moderno in Italia senza fare riferimento al fatto che i due settori si combinano e dislocano territorialmente in zone diverse del paese. Si veda, ad esempio, Berger, Piore, 1980. Ora vi è la tendenza a utilizzare il termine "dualismo" per indicare quei casi di squilibri regionali che dividono il territorio di un unico Stato in due parti distinte. Io uso il concetto in questa accezione.

storia unitaria solo nei primi 20-25 anni del dopoguerra, quando il divario (economico, ma non solo) si è effettivamente ridotto. Successivamente, il divario è rimasto stabile, oppure in certe fasi, come quella attuale, tende di nuovo a crescere. È interessante però sottolineare come in questa dinamica le classi nel Mezzogiorno si siano comunque trasformate. Gli scritti meridionalisti di Sylos Labini coprono, come abbiamo visto, un arco di tempo di più di mezzo secolo, un periodo che ha visto radicali trasformazioni della struttura delle classi. Richiamiamone alla memoria alcuni tratti principali che distinguono il Mezzogiorno dal resto del paese.

In agricoltura, i contadini si sono ridotti drasticamente: alcuni sono diventati agricoltori, i braccianti e i giornalieri che nel 1950 erano ancora fortemente presenti sono quasi scomparsi o si sono trasformati in stagionali, spesso costituiti da immigrati che hanno consentito la sopravvivenza dell'odiosa istituzione del caporalato. Nelle grandi città meridionali resta una quota elevata di sottoproletari, di gente che vive alla giornata, di piccoli traffici, contrabbando, occupazioni precarie nell'ampio strato dell'economia sommersa, spesso legata alla mafia e alla camorra. Sono gli eredi di quella plebe di 'lazzaroni' che aveva sostenuto gli ultimi conati della monarchia borbonica. La classe operaia dell'industria, sulla quale Sylos, ma anche tanti altri, avevano puntato per una spinta di rinnovamento civile, dopo un inizio promettente, si è assestata su cifre modeste. La sua incidenza, rispetto alle regioni del Nord, resta comunque limitata. La crescita tante volte auspicata della piccola e piccolissima impresa artigianale alla piccola-media industria è avvenuta solo in casi e zone limitate. Anche il rapporto virtuoso tra un'agricoltura moderna e un'industria alimentare di trasformazione, laddove è avvenuto, ha rafforzato il tessuto civile ma anche qui i benefici effetti sono rimasti circoscritti. I piccoli commercianti sono in buona parte sopravvissuti, anche se la grande distribuzione, seppure in ritardo, ha incominciato a farsi strada. La frazione di classe media che, invece, si è notevolmente rafforzata, è quella degli impiegati pubblici, uno sviluppo che Sylos vede con grande preoccupazione. Si tratta di una classe prodotta dalla politica dei

trasferimenti e dall'assistenzialismo che ha sì favorito la diffusione dei consumi moderni, alimentando però anche la diffusione degli "sprechi, del parassitismo e della corruzione" (Sylos Labini, 2003, p. 333). Sylos spesso riserva a questa classe espressioni quasi sarcastiche, che ricordano quelle che Salvemini rivolge alla "piccola borghesia meridionale". Egli auspica la formazione di una nuova imprenditorialità giovanile al fine di

"ridurre il numero dei giovani che affollano le anticamere dei potenti, dei boss locali, per ottenere un posto nella Pubblica Amministrazione, ciò è terribilmente diseducativo, perché spinge verso il servilismo e, contemporaneamente, verso una sorta di disprezzo per quegli stessi che danno i favori" (ivi, p. 387).

A essere negativo non è in sé lo sviluppo di una classe media di impiegati pubblici, quanto il fatto che questo non avviene al servizio di un progetto di sviluppo, ma nel quadro di "interventi di tipo assistenziale che non di rado hanno avuto effetti socialmente negativi in quanto generano clientelismo e corruzione" p. 352). In assenza di una vera borghesia moderna (la quale non può che essere, per uno studioso come Sylos, legata alla produzione industriale), la classe dirigente finisce per ruotare esclusivamente intorno alla politica e a quelle che Theodor Geiger chiamava le classi di servizio (professionisti e burocrati).

È possibile inceppare i meccanismi di riproduzione di questa struttura delle classi della società meridionale? Sylos non evade la domanda del "che fare?"

5. Come non arrendersi allo scetticismo

Ho già accennato alle politiche che Sylos suggerisce fin dagli anni Cinquanta al tempo delle indagini condotte nelle regioni meridionali e in Sicilia in particolare. Egli insiste sull'importanza delle opere di irrigazione, che avrebbero consentito l'abbandono dell'agricoltura cerealicola e il passaggio a colture specializzate sulle quali innestare lo sviluppo di industrie di trasformazione. Accanto agli interventi

volti a creare un nesso virtuoso tra le trasformazioni delle campagne e l'industrializzazione, Sylos nutre in quegli anni notevole fiducia sugli investimenti di grande portata, capaci di creare industrie moderne, intorno alle quali far crescere un indotto di imprese medie e piccole e allargare così anche la presenza del proletariato industriale. È una fiducia, e una speranza, che non durano molto: già all'inizio degli anni Ottanta egli si convince che "sia finito il tempo delle grandi opere e dei grandi investimenti industriali". Sylos raccomanda di passare da una politica di incentivi in conto capitale a una politica di incentivi in conto lavoro, al fine di favorire l'occupazione, l'imprenditorialità giovanile e con essa la creazione di nuove imprese innovative. Guarda con interesse all'esperienza dei distretti e dei patti territoriali, senza però alimentare grandi speranze.

Tuttavia Sylos non si limita a suggerimenti di politica economica e industriale. I problemi del Mezzogiorno non sono solo, e forse neppure primariamente, di natura economica, nascono piuttosto dagli intrecci perversi tra politica, economia e società. Tre ambiti sono per Sylos prioritari: la lotta alle mafie e alla criminalità, la riforma della pubblica amministrazione, e la scuola, l'università e la ricerca. La mafia e la criminalità sono uno degli ostacoli più ingombranti sulla strada dello sviluppo poiché scoraggiano l'iniziativa, oltre che gli investimenti. Bisogna indagare come la mafia si sia inserita nei consorzi di bonifica e nelle grandi opere, come si sia spostata nel mercato immobiliare e delle aree fabbricabili, come abbia operato nella mediazione tra produttori agricoli e mercati, come abbia lucrato sugli appalti pubblici attraverso la revisione dei prezzi. È necessario condurre indagini puntuali per individuare i passaggi cruciali dove si realizzano gli intrecci viziosi tra criminalità organizzata, imprese e politica, in modo da individuare i punti dove poterla colpire.

L'ipertrofia della pubblica amministrazione è un altro serio ostacolo. È la conseguenza di una politica di trasferimenti di risorse incanalate ad alimentare reti clientelari, connesse al voto di scambio

e sottratte a impieghi produttivi. Sylos ritorna ripetutamente a battere questo chiodo.

Dopo la lotta alla mafia e la riforma della burocrazia, la terza leva su cui agire riguarda la scuola, l'università e la ricerca. Sylos ne tratta ripetutamente nei suoi scritti, ma soprattutto ne ha lasciato testimonianza attraverso l'impegno didattico negli atenei dove ha insegnato e l'impegno professionale e civile come 'imprenditore culturale' che promuove, anima e crea istituzioni culturali: una fra tutte, l'Università della Calabria di cui fu, insieme a Beniamino Andreatta, uno dei fondatori. Proprio in riferimento all'università calabrese non si può non ricordare l'accesa polemica (anzi, sarebbe meglio dire, l'aspra vertenza) che lo contrappose al leader socialista Giacomo Mancini, in difesa dell'autonomia accademica di fronte ai tentativi di interferenza da parte del ceto politico locale nella gestione accademica. Sylos era uomo di principi etici: pochi, ma non negoziabili. Intransigente e severo di fronte ai comportamenti fraudolenti e/o opportunistici, soprattutto degli esponenti dei ceti dirigenti che dovrebbero dare l'esempio. Anche in questo, inequivocabilmente 'salveminiiano'. Come non ricordare le sferzanti invettive contro "i topi nel formaggio", contro l'avidità dei corrotti, ma anche contro il fatalismo e lo scetticismo di coloro che si adeguano ritenendo la realtà imm modificabile. In fondo, al di là delle ricette economiche e politiche, per risollevare il Mezzogiorno, è alla volontà di riscatto morale che Sylos fa appello, come cittadino e come cittadino meridionale. "Lo scetticismo" - scrive - "costituisce un ostacolo obiettivo lungo la via del miglioramento sociale e civile del paese" (p. 181) e allo scetticismo contrappone, citando ancora una volta Smith, "una benefica rabbia di ricostruzione". Al di là dell'impegno scientifico e intellettuale, questo è il Sylos che abbiamo conosciuto e che resta tenacemente attuale.

BIBLIOGRAFIA

- Berger S., Piore M.J. (eds.) (1980), *Dualism and Discontinuity in Industrial Societies*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Cartocci R. (2007), *Mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia*, Bologna: il Mulino.
- Daniele V., Malanima P. (2011), *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*, Soveria Mannelli: Rubettino.
- Felice E. (2013), *Perché il Sud è rimasto indietro*, Bologna: il Mulino.
- Hirschman A.O. (1987), *L'economia politica come scienza sociale e morale*, L. Meldolesi (ed.), Napoli: Liguori.
- Lepsius M.R. (1965), "Immobilismus: das System der sozialen Stagnation in Südtalien", *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*, vol. 177 n. 4, pp. 304-342.
- Lupo S. (2015), *La questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dai pregiudizi*, Roma: Donzelli.
- Malanima P., Ostuni N. (eds.) (2013), *Il Mezzogiorno prima dell'unità*, Soveria Mannelli: Rubettino.
- Mutti A. (1994), "I sentieri dello sviluppo", *Rassegna Italiana di Sociologia*, vol. 35 n. 1, pp. 109-119.
- Paci M. (1972), *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Bologna: il Mulino.
- Putnam R.D. (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano: Mondadori.
- Sciarrone R. (ed.) (2014), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Roma: Donzelli.
- Sylos Labini P. (2003), *Scritti sul Mezzogiorno, 1954-2001*, G. Arena (ed.), Manduria (TA): Lacaíta.
- Titmuss R.M. (1970), *The Gift Relationship: From Human Blood to Social Policy*, London: Allen & Unwin.